

U: L'INTERVISTA



Ritratto di Erri De Luca
FOTO DI GIUSEPPE CHIANTERA

«Oggi puoi andare e tornare in un giorno. Quando io ero giovane era diverso, eravamo contemporanei a qualsiasi rivoluzione»

ELENA RITONDALE
ROMA

DA POCCHI GIORNI È IN LIBRERIA IL NUOVO ROMANZO DI ERRI DE LUCA *IL TORTO DEL SOLDATO*. Abbiamo chiesto all'autore di rispondere ad alcune curiosità che nascono dalla lettura del libro. Affiora così, a partire dall'ultima tappa letteraria, un percorso di suggestioni consolidate nella storia dello scrittore.

La protagonista del romanzo definisce il rapporto con il proprio genitore come un contratto che non avrebbe voluto sottoscrivere. Cosa si prova a vivere in una trappola simile?

«Ho letto diverse storie di figli di criminali di guerra e in parte ne ho tratto ispirazione. Con il caso Priebke sono venute alla luce le vicende di diversi assassini nascosti in giro per il mondo. Ho incontrato da poco un giornalista che aveva intervistato un nazista. L'uomo aveva fatto perdere le tracce della sua storia precedente ed era diventato un cittadino benemerito. Intervistato, aveva persino accettato di rispondere alle domande e il giornalista produsse il risultato di quella conversazione. All'uomo tolsero tutti i benefici legati alla condizione di "benemerito", la moglie lo lasciò e il figlio non volle più avere nulla a che fare con lui. Morì di infarto. Ci sono tanti tipi di reazione di fronte a disvelamenti simili. La mia protagonista è una donna. Nell'età in cui sarebbe pronta ad avere figli, si ritrova un padre. E allora questo vecchio padre maledetto se lo tiene e lo accudisce, metà figlia e metà madre».

Qual è il torto del soldato?

«Il protagonista dichiara: "Il mio torto è quello di essere stato sconfitto. Se avessi vinto io i criminali sarebbero stati gli altri". In guerra avviene questo. Il vincitore è il criminale che ha vinto. Il fatturato delle guerre moderne deriva dal fare più vittime fra i civili che fra i soldati. Molti incriminati, durante i processi, si sono avvalsi nelle loro difese della "condizione di costrizione di seguito a un ordine". Tecnicamente è un'argomentazione plausibile, materialmente no perché molti di quegli ordini erano approssimati e loro seppero eseguirli con zelo, partecipazione e dedizione. Quella costrizione era solo una formuletta da spendere in un'aula di tribunale. Il torto del soldato è l'obbedienza».

Il libero arbitrio trova qui il suo contraltare nella Cabala, altro personaggio di spicco. Cosa uccide veramente l'uomo? Il caso o un altro uomo?

«Il protagonista contrae una specie di malattia professionale. A forza di consegnare posta al Centro Wiesenthal, viene contagiato dalla tradizione ebraica. La va raschiando in giro dai libri, come faccio io, che mi fermo allo strato più elementare. Si tratta di una sua ossessione, di un volersi spiegare con la Cabala la sconfitta del nazismo, che gli appare incomprensibile. Si convince così che per lui esiste una sentenza già scritta. Intorno a noi ci sono tante sentenze che rimangono come sospese. Il fatto che diventino esecutive è dovuto a un mucchio di circostanze, talvolta irrisorie. Il libero arbitrio è teorico. In realtà si è continuamente dirottati dalle circostanze e uno crede di doversi comportare esattamente nel modo in cui si comporta. Lui non vuole essere portato in un tribunale, non riconosce a nessun giudice l'autori-

«Ero molti ora sono solo»

La condizione umana nella nostra epoca

Intervista a Erri De Luca
Lo scrittore parla del suo nuovo romanzo, la storia di un criminale nazista e di sua figlia che lo accudisce

tà di discutere il suo caso, che poi è un atteggiamento abbastanza diffuso fra i criminali di guerra».

«Io non so pregare», scrive a un certo punto. Per cosa lo farebbe, se potesse?

«Non prego perché non sono in confidenza con la divinità, non so darle il tu. In ogni caso non lo farei per chiedere ma per raccontare, per dire. Mi piacerebbe chiacchierarci, capire come è fatta quell'entità che ha lasciato traccia nella storia della nostra civiltà religiosa, il monoteismo. Gli chiederei conto di alcune scelte bizzarre. Una di queste, per esempio, è quella dell'albero della conoscenza del bene e del male, che invece di consistere in due diverse specie botaniche, un albero per ciascuna conoscenza, in modo che nessuno si possa sbagliare o confondere, ha scelto un ibrido che dà gli stessi frutti e affonda nelle stesse radici. Questa opzione dimostra una fiducia smisurata nella capacità di intendere e di volere della creatura umana».

Un'altra frase rivelatrice è: «I libri mi ribadivano la

mia taglia minuscola». Si ha spesso la sensazione che lei si percepisca come «piccolo».

«È dovuto al fatto che non sono padre e quindi sono rimasto figlio, anche se di nessuno. Sì, sono abbastanza infantile. Soprattutto con i lutti. Per me è sempre come il primo giorno di un ergastolo. Più vivi e più ci resti. Penso che chi ha dei figli alla fine riesca a seppellire più tranquillamente i suoi cari. In ogni caso è vero, esiste un infantile che gioca con la scrittura, che per me è ancora un modo per tenermi compagnia, un gioco della rappresentazione di luoghi e persone, così come erano».

In un altro libro, «Alzaia», si legge: «Perché i libri sono lettere e a volte non restano che quelli per incontrarsi». La scrittura è un mezzo per stabilire ponti?

«Non credo che la scrittura riduca le distanze o le superi. Le approfondisce, dichiara che sono inevitabili. Se potessi colmare le distanze in altro modo, non mi metterei a scrivere. Lo so anche come lettore, quando leggo un libro concepito da qualcuno in un altro posto, un altro tempo e non lo mischio con i miei odori, i miei spostamenti, le cose che mangio. L'idea però, a livello metaforico, è giusta, perché un ponte ha due sponde e non tre, quattro, cinque o sei. Si tratta perciò di un rapporto a due. Due, che non è un plurale rispettabile. È chiuso, da uno a un altro. Nel caso del rapporto di coppia diventa anche un'alleanza, ma è un numero "impolitico". Il politico comincia dal tre in su».

Rispetto a questo, si intuisce spesso il suo percepirsi come uno, come singolo. Eppure nella sua storia personale emerge in maniera molto forte il legame con una comunità. Manca un anello fra il singolo e la moltitudine?

«Sì, manca, ma a me è capitato di appartenere a una comunità fra gli anni sessanta e settanta perché c'era, non perché l'avessi cercata. L'ho fatto per incapacità di disertare. Non ho mai ben capito quando qualcosa finisce. Sono sempre l'ultimo a uscire dalla porta, quando una stanza si svuota. Sono appartenuto a quella comunità in lotta al punto che, dopo, non sono più riuscito a farlo con nient'altro. Già da ragazzino, più che l'appartenenza, coltivavo il desiderio opposto: quello di non essere di niente. Non volevo appartenere al luogo in cui stavo, agli studi che facevo, agli amici che frequentavo. Con alcuni ragazzi ho passato dalla prima elementare fino alla terza liceo, senza avere alcun rapporto serio, senza diventare amico, vedendoci solamente a scuola. Perché eravamo reciprocamente insignificanti. Sono passato da uno a molti, senza conoscere la via di mezzo».

In Italia i giovani si trovano nel dilemma: «andare via» o «restare». Cosa farebbe lei, se avesse trent'anni?

«Andare e restare hanno perso oggi parte della loro drammaticità. La scelta si è fatta meno aggressiva. Quando io ero giovane era diverso perché si aveva a che fare con il mondo. Eravamo contemporanei a tantissime rivoluzioni, dovevamo decidere da che parte stare. L'Italia era il retroterra per militanti argentini, cileni, angolani o vietnamiti. Oggi puoi andare e tornare in pochi giorni da qualunque luogo e puoi fare cose buone, anche solo preoccupandoti della tua vita, senza scomodare il resto del pianeta».

IL LIBRO

Il passato di un genitore



IL TORTO DEL SOLDATO
Erri De Luca
pp. 88, euro 11
Feltrinelli

«Il torto del soldato» racconta il rapporto fra un padre, ex soldato nazista e la figlia, che scopre tardi la verità su di lui. Pur provando orrore per il passato del genitore, la donna non si sottrae all'obbligo della cura nei suoi confronti. Gli resta accanto fino all'ultimo. È qui che prende forma l'ossessione del vecchio padre, convinto di aver trovato nella Cabala la previsione della propria fine. La vendetta sembra aspettarlo, impressa a caratteri ebraici, sui fogli di un avventore a lui sconosciuto.